

VIOLENZA SISMICA E VIOLENZA POLITICA NEL MESSICO POST-RIVOLUZIONARIO. A PROPOSITO DI “EL DÍA DEL DERRUMBE” DI JUAN RULFO

Domenico Antonio Cusato*

Abstract

L'analisi di “El día del derrumbe” vuole mettere in luce come Juan Rulfo, utilizzando la sottile e amara ironia che lo contraddistingue, faccia affiorare alcuni mali sociali che, anche dopo la Rivoluzione, continuano ad affliggere il Messico. Il lauto e costosissimo banchetto con cui si festeggia il Governatore – arrivato in paese per verificare i danni del recente terremoto – diventa infatti metafora di sfruttamento e depredazione nei confronti del popolo. E anche la violenza che si scatena durante la festa è legata alla presenza – esclusivamente formale e assolutamente innecessaria – di questo rappresentante ufficiale dello Stato.

Seismic and political violence in the post-revolutionary Mexico. About “El día del derrumbe” by Juan Rulfo

The aim of the analysis of “El día del derrumbe” is to highlight how Juan Rulfo, using the subtle and bitter irony that characterizes his works, informs about some of the social evils that, even after the revolution, affect Mexico. The huge and expensive banquet organized to celebrate the arrival of the Governor – who has to assess the damages caused by the recent earthquake – becomes a metaphor of people's exploitation and depredation. Moreover the violence that breaks out during the party is due to the presence – exclusively and absolutely formal and unnecessary – of this official representative of the State.

“El día del derrumbe”: il recupero della memoria

Due dei diciassette racconti di *El llano en llamas*, il volume con cui Juan Rulfo esordisce in campo letterario, sono stati inseriti nella raccolta a oltre quindici anni di distanza dalla prima pubblicazione (1953)¹: si tratta di “El día del derrumbe” e “La herencia de Matilde Arcángel”, che compaiono soltanto a partire dall'edizione «corregida y aumentada» del 1970². La prima di queste due

* Università di Catania

¹ Tuttavia, per il presente lavoro, si utilizza una successiva edizione (1973).

² Ma da questo momento in poi, per un decennio, non verrà più contemplato (o, a volte, lo sarà solo parzialmente) «Paso del Norte». Questa narrazione riapparirà definitivamente

nuove narrazioni – della quale ci occuperemo in questa sede – era già stata pubblicata nel 1955³, qualche mese dopo l'apparizione di quello che, in poco tempo, sarebbe diventato uno dei capolavori della letteratura mondiale: *Pedro Páramo* (1955).

Della raccolta si è parlato tanto, in termini piuttosto generali⁴; e ci si è soffermati anche su questo o quel gruppo di storie accomunate da una medesima tematica (come, per esempio, l'erotismo, la povertà rurale del Messico, la violenza...). Ma per quanto riguarda i singoli racconti, la critica ha indugiato con maggiore interesse su quelli che sono considerati un'anticipazione del *Pedro Páramo* (in particolare "Luvina", che prefigura la spettrale Comala) o da cui scaturisce una peculiare drammaticità (quali "¡Diles que no me maten!" o "No oyes ladrar los perros"). Altre narrazioni ancora, invece, sono state tenute in minore considerazione; tra queste, "El día del derrumbe", i cui rarissimi studi, improntati per lo più a una metodologia bachtiniana, indugiano quasi esclusivamente sull'individuazione degli elementi carnevaleschi presenti nel racconto⁵. E tuttavia, vi sono altri aspetti, sia formali che tematici, che bisognerebbe ancora esaminare.

Dal punto di vista formale, per esempio, sarebbe da rilevare (approfondendolo bene) come il vezzo di Rulfo di affidare la narrazione a una voce intradiegetica sia qui ancora più rimarcato; infatti, in questo caso, il privilegio narrativo (che, contrariamente ad altri racconti, non si perderà mai nel corso della storia⁶) appartiene a due personaggi: un uomo anonimo, che avvia la rievocazione del giorno della visita del Governatore a Tuxcacuexco, e il *memorioso* Melitón, che lo aiuta a ricordare particolari che, a distanza di tempo, risultano confusi.

nella raccolta a partire dal 1980, nell'edizione «revisada por el autor». Sulla soppressione totale o parziale di "Paso del Norte" in *El llano en llamas*, si veda López Mena: 110-111.

³ Il racconto si pubblica per la prima volta in *México en la cultura*, il 14 agosto del 1955. Successivamente, prima di essere incluso in *El llano en llamas*, appare ancora in: *Anuario del cuento mexicano*, *Crónicas de Latinoamérica*, *La cultura en México*, *El cuento*.

⁴ Rimando, in particolare, a tre classiche raccolte di saggi sull'opera di Rulfo: Giacoman, e i numeri monografici di *Cuadernos hispanoamericanos* e *Revista Canadiense de Estudios Hispánicos*.

⁵ Si vedano, per esempio: Macías Rodríguez; Eun Hee e Macías Rodríguez.

⁶ Ricordo che le narrazioni di *El llano en llamas* in cui troviamo un narratore intradiegetico, che mantiene il privilegio narrativo dall'inizio alla fine della storia, sono "Macario" e "Acuérdate". Mentre in altri racconti della raccolta – quali "En la madrugada", "¡Diles que no me maten!", "Luvina", "No oyes ladrar los perros" –, il narratore di secondo grado si alterna, in modo più o meno preponderante, all'istanza narrativa extradiegetica. Per degli studi sulla voce nei racconti di Rulfo, rimandiamo a Gnutzmann Borris 1972; Martínez 1973-74; Gordon 1974; Luraschi 1976; Peavler 1986. Tuttavia, in nessuno di questi lavori, se si escludono dei labili cenni fatti dalla Gnutzmann, vi sono specifici riferimenti a "El día del derrumbe".

Non è mia intenzione, tuttavia, soffermarmi sui problemi della voce. Ne sto facendo cenno perché, come vedremo più avanti, l'istanza narrativa, pur se apparentemente priva di malizia, si fa portavoce del pensiero dell'autore implicito e, attraverso una involontaria ironia, fa evincere la noncuranza della politica nei riguardi del popolo e la sottomissione di quest'ultimo all'arroganza del potere. È, infatti, questo, l'aspetto tematico del racconto che cercheremo di analizzare.

Vediamone, prima, l'assunto.

L'anonimo personaggio, che rievoca i fatti per un gruppo non definito di ascoltatori, fa sapere che, a séguito di un disastroso terremoto avvenuto nello Stato di Jalisco – e più specificamente a Tuxcacuexco, paesino del Municipio di Tolimán –, il Governatore si reca sul luogo dell'epicentro per verificare la portata dei danni ed esprimere la sua solidarietà. Lo sconosciuto narratore, di evidente bassa competenza linguistica, cerca di scavare tra i ricordi confusi e ricostruire quella giornata. L'amico Melitón, come si è detto, con la sua prodigiosa memoria, corregge e amplia la storia evocata.

Dalle parole di chi narra, si evince che il sisma è stato devastante; ma, nonostante la calamità sia avvenuta solo tre giorni prima, gli abitanti del luogo, lusingati per la visita del Governatore, preparano per lui e la sua numerosa comitiva un lauto banchetto, durante il quale il dolore per la tragedia si trasforma in un'allegria festa. Tuttavia, a causa dell'alcol, scoppia un tafferuglio, e un uomo viene ucciso a coltellate. Il Governatore sembra non preoccuparsi del violento episodio e, preso atto dell'omicidio, torna a sedersi al tavolo, abbandonandosi nuovamente ai bagordi. Finita la festa, lascia Tuxcacuexco insieme con i suoi uomini.

Il crollo degli ideali

Da quanto si è appena detto, è evidente che il sostantivo *derrumbe* che troviamo nel titolo non fa riferimento esclusivamente al disastro causato dal sisma, ma raffigura anche il crollo degli ideali e delle aspettative che la Rivoluzione aveva suscitato. Questi sentimenti di disincanto e sfiducia, tuttavia, appartengono all'autore implicito e non sono avvertiti dai cittadini di Tuxcacuexco: i narratori (che li rappresentano), pur descrivendo ciò che accade, non criticano e non si indignano; anzi, non sembrano nemmeno rendersi conto di essere sfruttati e maltrattati. Addirittura, elogiano le qualità del rappresentante dello Stato, valutandone positivamente tutti gli atteggiamenti.

Ciò nondimeno, attraverso la ben costruita ingenuità delle loro voci – che riportano l'episodio fedelmente e con dovizia di particolari –, sempre l'autore implicito fa trapelare la deprimente realtà del disinteresse che la politica nutre verso il popolo, e della compiaciuta sudditanza di quest'ultimo ai potenti. Per

quanto riguarda la prima asserzione, si pensi a come il Governatore rimane indifferente sia di fronte all'ubriaco che comincia a sparare in mezzo alla folla sia dinanzi all'omicidio che avviene in strada, a pochi metri dal luogo del banchetto. Questa noncuranza riflette, in fondo, quella dello Stato che, pur avvedendosi della situazione critica, non dà risposte adeguate. L'immobilità indolente, però, viene considerata in modo positivo da parte del popolo, sempre propenso a magnificare il potere:

- Hubieran visto al gobernador allí de pie, muy serio, con la cara fruncida, mirando hacia donde estaba el tumulto como queriendo calmarlo con su mirada. [...] Y luego resultó que allá afuera, en la calle, se había prendido también el pleito. [...] hasta acá se oían voces de mujeres que decían: ¡Apártenlos que se van a matar! Y al rato otro grito que decía: ¡Ya mataron a mi marido! ¡Agárrenlo! Y el gobernador ni se movía, seguía de pie. Oye, Melitón, cómo es esa palabra que se dice...
- Impávido.
- Eso es, impávido (140-141).

In merito, poi, all'eccessiva ammirazione dei potenti da parte dell'umile gente, tra i tanti brani possibili da riportare, si veda il seguente, in cui si nota come il popolo, nonostante rimanga al margine e assista soltanto da lontano alla festa, gode del fatto che il Governatore si diverta, ed elogia, compiaciuto, le sue doti più rozze:

la gente estaba que se le reventaba el pescuezo de tanto estirarlo para poder ver al gobernador y haciendo comentarios de cómo se había comido el guajolote y de que si había chupado los huesos y de cómo era de rapido para levantar una tortilla tras otra rociándolas con salsa de guacamole; en todo se fijaron (135).

Il termine *guajolote*, usato nel passo appena citato, oltre a indicare il tacchino presenta, come seconda accezione, quella stessa che, nel castigliano peninsulare, ha il corrispondente vocabolo *pavo*; vale a dire, persona stupida⁷. Quasi sicuramente, il richiamo al gallinaceo – che non sarà mai più menzionato nel corso del racconto – è un intenzionale ammiccamento di Rulfo. Infatti, dopo che più avanti ci verrà detto che durante il banchetto gli ospiti hanno mangiato esclusivamente carne di cervo – «porque aunque ustedes no lo quieran creer y ellos no se dieran cuenta, estaban comiendo carne de venado, del que por aquí abunda» (137) –, cogliamo il riferimento al *guajolote* ben spolpato come una

⁷ *Guajolote*: «Del náhuatl *huexolotl*. 1. m. El Salv., Hond. y Méx. pavo [...]. 2. m. Méx. Persona tonta. U. t. c. adj» (Real Academia Española: 1132).

metafora che mette in rilievo la voracità del politico, il quale ‘spolpa’ il popolo ingenuo e ignorante. E, per non far vedere le ‘mani sporche’, se le pulisce di nascosto nei calzini; mentre, davanti a tutti, utilizza con compostezza il tovagliolo, che «sólo le sirvió para espolvorearse de vez en vez los bigotes» (136).

Tutta la storia, in verità, sembra essere costruita a base di metafore, e quasi ogni passaggio simbolizza lo sfruttamento della popolazione e il disinteresse verso i problemi sociali da parte dei politici. Sin dall’inizio, infatti, viene esplicitato chiaramente che il Governatore non darà aiuti economici perché: «venía a ver qué ayuda podía prestar *con su presencia*» (135, corsivo mio). E, immediatamente dopo, l’autore mette in bocca all’ingenuo narratore delle esternazioni di involontaria ironia, che fanno capire che l’espressione precedente è da prendersi alla lettera:

Todos ustedes saben que *nomás con que se presente el gobernador*, con tal de que la gente lo mire, *todo se queda arreglado*. [...] *En viniendo él, todo se arregla*, y la gente, aunque se le haya caído la casa encima, queda muy contenta con haberlo conocido (135, corsivo mio).

La conseguenza del non ricevere alcuna attenzione dal Governo comporta una scontata presa di distanze dei cittadini dalle Istituzioni. E questo distacco non si manifesta soltanto mediante una certa indifferenza nei confronti della politica, ma si concretizza più incisivamente nella desacralizzazione dei valori patrii. Non è gratuito, dunque, l’umorismo con cui viene descritta l’ignoranza degli abitanti di Tuxcacuexco; infatti, proprio in virtù dell’enorme lontananza dello Stato, che non si preoccupa né di soccorrere né di educare, nemmeno Melitón, nonostante sia stato sindaco del paese, sa identificare l’eroe nazionale raffigurato nella statua sulla piazza:

hasta entonces supimos que era la estatua de Juárez, *pues nunca nadie nos había podido decir quién era* el individuo que estaba encaramado en el monumento aquel. Siempre creíamos que podía ser Hidalgo o Morelos o Venustiano Carranza, porque en cada aniversario de cualquiera de ellos, allí les hacíamos su función. Hasta que el catrincito aquel nos vino a decir que se trataba de don Benito Juárez (136, corsivo mio).

E una comicità ancora maggiore emerge dall’episodio in cui si accenna all’inno nazionale. La descrizione della circostanza nella quale i musicisti intonano il brano – che, secondo qualcuno, avrebbe calmato gli animi dei facinosi – riaccende il sorriso dei lettori, sia per l’inopportunità del momento scelto per l’esecuzione sia per l’esilarante prestazione del trombonista:

Quién sabe quién fue a decirle a los músicos que tocaran algo, lo cierto es que se soltaron tocando el Himno Nacional con todas sus fuerzas, hasta que casi se le reventaba el cachete al del trombón de lo recio que pitaba [...] (140-141).

Tra l'allegria dei bagordi e gli schiamazzi degli alterchi, dunque, il sisma diventa un ricordo lontano; solo ogni tanto, ed esclusivamente per dovere, viene richiamato alla memoria. Così, il Governatore, a un certo punto dei festeggiamenti, è obbligato a tenere un discorso di commemorazione dell'infau-
sto evento. In questo episodio, ovviamente, Rulfo non si lascia scappare l'occa-
sione di utilizzare ancora un amaro umorismo, mettendo in bocca al politico
delle frasi senza senso, a dimostrazione della vacuità del parlante e della sua
poca volontà di essere chiaro con i destinatari delle sue parole:

Fui parco en promesas como candidato, optando por prometer lo que únicamente podía cumplir y que al cristalizar, tradujérase en beneficio colectivo y no en subjun-
tivo, ni participio de una familia genérica de ciudadanos (138).

Il dolore per i morti, dunque, parrebbe ravvisarsi soltanto nei momenti in cui la gente si intristisce per il troppo *ponche de granada* bevuto, e canta una melodia, le cui parole iniziali inducono a pensare a un cordoglio per le vittime del terremoto: «No sabes del alma las horas de luto». E tuttavia, anche in questo caso, l'autore sembra volersi burlare del lettore poco partecipe. Non è, infatti, come considera qualcuno, una «Canción que deja ver claramente un tono de duelo – porque a fin de cuentas se trata de una visita a los dolientes – que contrasta con el auge que la fiesta va tomando» (Macías Rodríguez); né si tratta, come sostenuto altrove, di un canto «en contraste con el festín para recordar las muertes provocadas por el temblor» (González Esteva). La vecchia *habanera*, in realtà, è una canzone popolare di amore disperato e intimo, le cui parole non hanno niente a che vedere con la tragedia collettiva causata dal sisma⁸.

La violenza di quella catastrofe, che già a distanza di pochissimi giorni sembra quasi dimenticata, con il passare del tempo si sfuma sempre di più nella

⁸ Le parole, infatti, recitano: «No sabes del alma/ las horas de luto,/ no sabes que sufro/
también por tu amor,/ aumenta mi duelo/ minuto a minuto/ tu amargo silencio,/ tu acerbo
rigor.// ¡Oh! tú no comprendes/ mi tétrico duelo,/ jamás has sentido/ voraz frenesí;/ por eso
me niegas/ el grato consuelo/ de amarte, bien mío,/ cual te amo yo a ti// Dirás que en la otra
vida/ el ser más querido/ es el que debemos/ no más respetar;/ no temas, mi vida,/ no temas,
mi amada,/ porque aunque quisiera/ no podré olvidar.// Dirás que los muertos/ reposan en
calma,/ que no hay sufrimientos/ en la otra mansión;/ mas si el cuerpo muere/ jamás muere
el alma,/ y esa es la que te ama/ con ciega pasión». Cf. la riproduzione digitalizzata di un ve-
tusto opuscolletto (*Lo que canta el pueblo* 53-54). Una variante, dal testo un po' incongruente,
si può leggere in <http://cantemosperu.blogspot.it/2016/06/5640-las-horas-de-luto.html>.

mente di coloro che l'hanno subita; ciò che predomina e occupa la memoria, sia nel tempo della storia che in quello della narrazione, è la visita del Governatore. E, nel momento dell'enunciazione, forse nemmeno il *memorioso* Melitón ricorda più i particolari dell'evento tellurico, anche se, sulle sue conseguenze, dimostra maggiore coscienza dell'altro narratore. Infatti quest'ultimo, quando rievoca quell'episodio, è così tanto soggiogato dal fascino dell'autorevole personaggio da perdere il contatto con la realtà e non sapere neppure a quali vittime si fosse riferito uno dei rappresentanti del Governo quando aveva chiesto di osservare un minuto di silenzio:

- La música, no sé por qué, siguió toque y toque el Himno Nacional, hasta que el catrincito que había hablado en un principio, alzó los brazos y pidió silencio por las víctimas. Oye, Melitón, ¿por cuáles víctimas pidió él que todos nos asilenciáramos?
- Por las del efipeco.
- Bueno, pues por ésas (141)⁹.

La violenza della politica e la furia della natura

Pur nella sua brevità, il racconto presenta ancora molti passi che mettono in risalto come il popolo sia sempre compiacente e ben disposto a sottomettersi alla tracotanza del potere. Si pensi, ad esempio, al brano in cui pure il tirchio Liborio ritiene poco importante «que esta recepción nos cueste lo que nos cueste que para algo ha de servir el dinero» (137); oppure a quell'altro in cui ci viene raccontato come il Governatore non abbia nemmeno bisogno di adoperarsi a raggiungere il cibo e 'mangiare', visto che è la folla a offrirglielo su un piatto d'argento:

Sólo me fijé que el gobernador no se movía de su sitio; que no estiraba ni la mano, sino que sólo se comía y bebía lo que le arrimaban; pero la bola de lambiscones se desvivían por tenerle la mesa tan llena que hasta ya no cabía ni el salero que él tenía en la mano y que cuando lo desocupaba se lo metía en la bolsa de la camisa (137-138).

Non sono, dunque, necessarie ulteriori esemplificazioni: da quanto finora detto, si evince chiaramente che per l'autore la presenza dello Stato, nelle rare volte in cui interviene, è più deleteria che positiva, non solo perché svia il cittadino dai problemi reali, ma soprattutto perché lo sfrutta e lo dileggia.

⁹ In questo brano, effettivamente, risulta singolare l'uso impreciso del termine *epifoco*. Se si tiene conto che Melitón riesce a «recordar dos discursos [...] repetir palabras tan ampu-losas», è lecito domandarsi «¿cómo puede equivocarse en una palabra como “efipeco”?» (Macías Rodríguez).

Non è la prima volta che Rulfo denuncia simili situazioni; già in «Nos han dado la tierra»¹⁰, una storia ambientata dopo la guerra *cristera*, aveva evidenziato il fallimento di un altro punto cardine della Rivoluzione: la riforma agraria, perseguita strenuamente da Pancho Villa ed Emiliano Zapata, i due eroi più famosi di quella sollevazione. Ora, in questo più recente racconto, l'autore vuole confermarci l'idea del suo forte disincanto riguardo ai benefici di quella lotta fratricida, sottolineando che il termine 'politica' continua a significare soltanto 'comando' e 'potere'. Il Governatore, infatti, non si reca a Tuxcacuexco per mettersi al servizio dei terremotati, ma per far servire sé e la gremita schiera dei suoi amici il cui numero, pur se non viene quantificato, è di sicuro molto elevato, visto che «todos los camiones se habían ocupado en el acarreo de la gente del gobernador y los músicos tuvieron que venirse a pie» (137). Risulta evidente che il prezzo pagato dal popolo è molto alto; non soltanto in termini di denaro (giacché, per la festa, vengono spesi circa quattromila pesos), ma soprattutto in termini di dignità. E allora, l'amara conclusione che Rulfo lascia al lettore è che, in quella terra continuamente martoriata da vulcani e terremoti, per *los de abajo* quasi nulla è cambiato dai tempi del porfirato: la violenza della politica si continua a sommare alla furia ineluttabile della natura.

Bibliografia citata

- Cuadernos hispanoamericanos*, 421-423 (1985).
- Giacoman, Helmy F. (ed.). *Homenaje a Juan Rulfo. Variaciones interpretativas en torno a su obra*. Madrid: Anaya. 1974.
- Gnutzmann Borrís, Rita. "Perspectivas narrativas de *El llano en llamas*, de Juan Rulfo". *Anales de Literatura Hispanoamericana*, 1 (1972): 321-336.
- Gordon, Donald K. "El arte narrativo en tres cuentos de Rulfo". Helmy F. Giacoman (ed.). *Homenaje a Juan Rulfo. Variaciones interpretativas en torno a su obra*. Madrid: Anaya. 1974: 347-360.
- López Mena, Sergio. *Los caminos de la creación en Juan Rulfo*. México: UNAM. 1993.
- Luraschi, Ilse Adriana. "Narradores en la obra de Juan Rulfo: estudio de sus funciones y efectos". *Cuadernos hispanoamericanos*, 308 (1976): 5-9.
- Martínez, Pilar. "Técnica del 'testigo oyente' en los monólogos de Juan Rulfo". *Anales de Literatura Hispanoamericana*, 2-3 (1973-1974): 555-568.
- Peavler, Terry J. "Perspectiva, voz y distancia en *El llano en llamas*". *Hispania*, 69 (1986), 4: 845-852.
- Real Academia Española. *Diccionario de la lengua española*. Barcelona: Espasa Libros. 2014²³.
- Revista Canadiense de Estudios Hispánicos*, XXII (1998), 2.
- Rulfo, Juan. "Nos han dado la tierra". *Pan*, 2 (1945): 1-3.

¹⁰ Originalmente, prima della sua inclusione in *El llano en llamas*, era stato pubblicato sulla rivista *Pan*.

- . *El llano en llamas*. México: Fondo de Cultura Económica. 1953.
- . *Pedro Páramo*. México: Fondo de Cultura Económica. 1955.
- . “El día del derrumbe”. *México en la cultura* (suppl. di *Novedades*), 334 (1955): 3-5.
- . “El día del derrumbe”. *Anuario del cuento mexicano*. 1955. México: Instituto Nacional de Bellas Artes. 1956: 291-300.
- . “El día del derrumbe”. *Crónicas de Latinoamérica*. Prólogo y notas de Ricardo Piglia. Buenos Aires: Jorge Álvarez. 1968: 13-24.
- . “El día del derrumbe”. *La cultura en México* (suppl. di *¡Siempre!*), 400 (8-10-1969).
- . “El día del derrumbe”. *El cuento*, 54 (1972): 145-150.
- . *El llano en llamas*. México: Fondo de Cultura Económica. 1973.

Sitografía

- Cantemos Perú. Canciones peruanas para el mundo*: <http://cantemosperu.blogspot.it/2016/06/5640-las-horas-de-luto.html> (consultato il 29 giugno 2016).
- Eun Hee, Seo e Macías Rodríguez, Claudia. “Lo carnavalesco en ‘El día del derrumbe’, de Juan Rulfo”. *Espéculo. Revista de estudios literarios*, VIII (2002), 21: <http://www.ucm.es/info/especulo/numero21/derrumbe.html> (consultato il 28 giugno 2016).
- González Esteva, Concepción. “Rulfo y los discursos oficialistas”. *Reflexiones Marginales*: <http://reflexionesmarginales.com/3.0/rulfo-y-los-discursos-oficialistas/> (consultato il 12 luglio 2016).
- Lo que canta el pueblo*. s.l. s.d.: http://bibliotecadigital.jcyl.es/i18n/catalogo_imagenes/grupo.cmd?path=10074428 (consultato il 4 luglio 2016).
- . <http://cantemosperu.blogspot.it/2016/06/5640-las-horas-de-luto.html>.
- Macías Rodríguez, Claudia. “La fiesta en Juan Rulfo: Estructura y significación en ‘El día del derrumbe’”. *Sincronía*. V (2000), 16: <http://fuentes.csh.udg.mx/CUCSH/Sincronia/presencia.htm#5> (consultato il 25 luglio 2016).